

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

19/05/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	3
Basta interventi per il Mezzogiorno Serve un progetto per tutta l'Italia	
19/05/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	5
I comuni-azionisti, A2A e l'occasione mancata dei privati	
19/05/2009 La Stampa - TORINO	7
Iride vuole le vecchie centrali	
19/05/2009 Il Messaggero - ROMA	8
«Roma Capitale? Serve un disegno strategico»	
19/05/2009 Finanza e Mercati	9
A2A, il 27 il Tar si esprime sulla revoca del Cds	
19/05/2009 Il Riformista	10
Conciliare buona sanità e federalismo	
19/05/2009 ItaliaOggi	12
Abruzzo, fissati criteri per dedurre	
19/05/2009 ItaliaOggi	13
L'Ici sui fabbricati si restituisce sempre	
19/05/2009 Gazzetta del Sud - SICILIA	14
Dal federalismo fiscale rischi per l'Autonomia	
19/05/2009 L'Arena di Verona	15
Sforato il patto di stabilità ma senza debiti	
19/05/2009 La Prealpina - VARESE	16
Partecipazione dei Comuni all'Irpef: scontro a Sesto	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

11 articoli

POLITICA ECONOMICA

Basta interventi per il Mezzogiorno Serve un progetto per tutta l'Italia

PELLEGRINO CAPALDO

Il Sud non ha più bisogno di una specifica politica economica, né - come si diceva una volta - di interventi addizionali. Con le sue luci e le sue ombre, il nostro Mezzogiorno può essere trattato ormai alla stregua di tutto il resto del Paese anch'esso - a sua volta - pieno di luci e ombre. Un Paese complesso e «compreso», con grandi potenzialità ma anche con grandi difficoltà a esprimerle. Un Paese che sta perdendo tempo prezioso e che rischia di fare vistosi passi indietro. Non dimentichiamo che, per livello di reddito pro capite, noi siamo nel primo 10-12 per cento della scala mondiale. Dietro di noi c'è l'88-90% dell'umanità. Con i tanti Paesi che c'incalzano, sarà ben difficile mantenere quelle posizioni. Anzi è realistico prevedere che se non usciamo dall'inerzia, se continuiamo a procedere come stiamo procedendo, scivoleremo sempre più in basso in quella scala. Oggi non abbiamo più un problema-Mezzogiorno; abbiamo piuttosto un problema-Italia che, nella sua complessità, ingloba anche la piccola questione meridionale. Ed è vano pensare che il Sud possa fare apprezzabili passi avanti se non si risolvono alla radice i problemi dell'intero Paese. Per l'Italia, e dunque anche per il Sud, dobbiamo immaginare un grande progetto Paese, che sia anche l'occasione per risvegliare in tutti noi il senso di appartenenza.

Perché un progetto Paese? Per l'ovvia ragione che la globalizzazione in atto porta inevitabilmente a una divisione dei compiti e delle produzioni tra i vari Paesi. La specializzazione, la divisione del lavoro e l'intensificazione degli scambi internazionali sono l'altra faccia della globalizzazione. Ciascun Paese si dovrà concentrare su quelle attività produttive per le quali ritiene di avere un vantaggio competitivo e abbandonare le altre. Ecco la necessità, per noi, di interrogarci su quello che possiamo fare meglio degli altri, con vantaggi in termini di costo e di qualità. Ed ecco anche la necessità di porre - attraverso appropriati interventi di politica economica - le condizioni per farlo sempre più efficacemente.

Sia chiaro, non è un tentativo di ritorno ai metodi della programmazione economica degli anni '60; metodi giustamente abbandonati presto perché basati su un'impostazione fortemente statocentrica. È piuttosto un tentativo di dare alle forze produttive del Paese obiettivi largamente condivisi, definiti sulla base di una conoscenza profonda delle nostre attitudini, delle nostre specificità, dei nostri punti di forza. In questo quadro, come si diceva, può trovare largo spazio il Mezzogiorno, ora puntando sulle sue peculiarità (si pensi, per esemplificare, alla mitezza del clima e all'importanza di tale fattore per un'agri-industria di alta qualità), ora chiamandolo a far sistema con l'intero Paese (si pensi, ancora solo per esemplificare, al turismo culturale, enogastronomico, ecc.).

Un discorso sul Mezzogiorno non può ignorare, poi, il dibattito in atto sul federalismo fiscale. Il federalismo fiscale non può essere visto in chiave punitiva (per il Sud) o in chiave risarcitoria (per il Nord). È una visione sbagliata perché rischia di aprire un dibattito senza fine e senza sbocchi, tanto più che non è facile dimostrare, come alcuni credono, che l'attuale meccanismo di ripartizione delle risorse sia premiante per il Sud e penalizzante per il Nord. Ma non è questo il punto. Il federalismo va visto come mezzo per avvicinare alle istituzioni tutti i cittadini, per accrescere la loro libertà di scelta e per stimolare la loro capacità d'iniziativa; come mezzo per accrescere l'efficienza della spesa pubblica ed eliminare sprechi che, soprattutto al Sud, sono innegabili e, a volte, assai vistosi. La questione, dunque, non è federalismo sì o federalismo no. È piuttosto come introdurlo: con quali modalità, con quali tempi, con quale grado di solidarietà e così via. Come si vede il discorso sul federalismo ci riporta al progetto Paese e allo spazio che in tale progetto dovrà trovare - accanto alle tematiche dello sviluppo economico - il ripensamento degli assetti istituzionali, a cominciare dai livelli di governo che, allo stato, sembrano davvero eccessivi. Come tutte le grandi riforme strutturali, il federalismo fiscale dev'essere necessariamente inquadrato nel complessivo assetto istituzionale del nostro

Paese. Se lo riduciamo a mero fatto amministrativo-contabile, avremo un'altra «riforma mancata» che andrà ad aggiungersi alle tante che abbiamo tentato negli ultimi 30-40 anni.

Il federalismo fiscale può rivelarsi assai utile anche per il nostro Mezzogiorno purché applicato nei termini sopra indicati e, soprattutto, con la necessaria gradualità. Sarebbe un grave errore pensare di bruciare le tappe e pretendere di realizzare in qualche anno ciò che, probabilmente, richiede lo spazio di una generazione. Si può, naturalmente, definire in tempi brevi l'architettura istituzionale del federalismo; si può, naturalmente, far sì che sia impossibile tornare indietro sulle decisioni assunte in materia di federalismo fiscale; ma - si ripete - se non si vuol fare opera vana, bisogna dilazionare con realismo i tempi di attuazione della riforma.

dalla prefazione al libro

di Michele Guerriero

«Stelle del Sud» edito da Rubbettino

Capitalismo municipale

I comuni-azionisti, A2A e l'occasione mancata dei privati

di SALVATORE BRAGANTINI

La decisione di unire l'Asm di Brescia e l'Aem di Milano, due sane utility municipali, dando vita a A2A, sembrava saggia; esse sarebbero cresciute meglio, con i Comuni soci attenti, ma non più dominanti. Non è andata così. Dovendo dividere il comando, i Comuni ancor più temono di perderlo; anziché mantenersi a distanza di braccio dalle imprese, vogliono soffocarle.

A Brescia il nuovo sindaco, Paroli, è di colore politico opposto a quello del predecessore Corsini, che aveva voluto la fusione e designato alla presidenza del Consiglio di Sorveglianza Renzo Capra, ex dominus dell'Asm, incontestato artefice dei molti successi dell'impresa (ad esempio nel trattamento dei rifiuti e nel teleriscaldamento).

Paroli, un Superman che affianca alle fatiche di deputato al Parlamento quelle di sindaco della seconda città lombarda, vuol lasciare un marchio nella storia, revocando tutto il Consiglio di Sorveglianza per mandare a casa Capra. L'unica ragione citata è la rottura del rapporto fiduciario; di più non dice. Capra sarà persona scorbutica e scomoda, ma dalla schiena dritta; i risultati gli danno ragione, e per presiedere il Consiglio di Sorveglianza non è necessario essere un ventenne. Ci sono deficienze nella gestione forse? Non lo si dice, e i conti di A2A non paiono male; se però fosse questo il punto, la cosa toccherebbe il Consiglio di Gestione, del quale Capra non fa parte.

Il 29 maggio l'assemblea di A2A revocherà, con il Consiglio di Sorveglianza, Capra. Vedremo se almeno in quell'occasione l'ubiquo Paroli estrarrà dal cilindro qualche seria ragione: magari scopriremo allora che Capra faceva la cresta sugli acquisti come un amministratore condominiale di terz'ordine, ma il fatto che Superman finora non abbia detto qualcosa in merito è un pessimo segnale. Significa che i Comuni di Brescia e Milano ritengono di non dover spiegare le ragioni di provvedimenti così traumatici: così voglio, ho il potere di volere, e più non dimandare. Per gli amanti del genere, si preannunciano ricorsi al Tar.

Le antiche Partecipazioni Statali aspettavano almeno la scadenza dell'incarico per mandare a casa i clientes dei vecchi padroni. Sappiamo che, anche nelle imprese private, non c'è mestiere più difficile del predecessore, colui che ha sbagliato tutto secondo il successore, teso a mostrare di quale gravosa eredità deve farsi carico. Fosse solo questo! C'è in più la convinzione che la rottura delle buone regole che presiedono al governo societario di una quotata sia non solo un diritto, ma un dovere dell'amministratore pubblico. Lo mostra la sovrana indifferenza per le (rare) critiche alla revoca. C'era un possibile antidoto; una lista di minoranza con almeno il 20% dei voti - lo ha scritto Massimo Mucchetti sul «Corriere» il 26 aprile scorso - avrebbe ben 6 membri del Consiglio di Sorveglianza su 15, un numero che impedirebbe a Moratti e allo stakanovista Paroli queste prassi da Chavez. La presenza di diversi soci di minoranza importanti - il produttore elvetico Atel, Carlo Tassara SpA, Mediobanca, Fondazione Cariplo fra i maggiori - permetteva di puntare credibilmente a questa soglia ma, di nuovo, non è andata così. Avendo presentato due liste separate - forse perché alcuni soci, come Tassara, devono tenersi buone le banche creditrici - le minoranze esprimeranno 3 amministratori invece di 6.

Siamo uno strano Paese; chi può tutelare i propri diritti non lo fa, perché poi gliela fan pagare. Se vi pare bizzarro, vi sbagliate: è lo statuto di A2A - che prevede diritti per le minoranze - ad essere bizzarro, parola del presidente del Consiglio di Gestione di A2A, Zuccoli. State certi che questo bizzarro statuto verrà cambiato al più presto, con l'Ok di chi avrebbe invece interesse a impedire la modifica.

Dei veri problemi di A2A - ad esempio, cosa farà da grande Edison - non ci si occupa, ma di poltrone sì! Se i due sindaci desideravano esercitare sulla società un potere assoluto, e avevano il valsente, potevano comprare sul mercato le azioni degli altri soci. Non l'hanno fatto, e ora gli altri azionisti di A2A avrebbero il diritto di esigere il rispetto dei patti, ma è meglio che non lo facciano valere.

La confusione dei ruoli fa male alla società, che sia quella per azioni o quella politica. Ambedue hanno i loro rituali - che vanno rispettati - e i loro contrappesi, senza i quali degenerano. Il mercato ove possibile, si dice, lo Stato ove necessario. Ci si dimentica la terza via: il Comune quando è dannoso.

ENERGIA GLI IMPIANTI DI SUSA E CHIOMONTE SARANNO RIMESSI IN FUNZIONE

Iride vuole le vecchie centrali

FRANCESCO FALCONE

CHIOMONTE

Il gruppo Iride, nato dalla fusione di Aem Torino e dell'azienda elettrica di Genova, ha mosso in questi giorni i passi chiave di un avveniristico progetto che punta, in quattro anni, a ridare vita alle due centrali idroelettriche sorte all'inizio del Novecento tra Salbertrand, Exilles, Chiomonte e Susa. Un progetto da 30 milioni di euro, che ha l'obiettivo di sfruttare al meglio il potenziale energetico della Dora a valle del recentissimo impianto di Pont Ventoux. E di garantire ai quattro enti locali (futuri soci di maggioranza del gestore delle centrali) un tornaconto derivante dalla vendita di energia e dei «certificati verdi» legati alla nuova concessione per l'uso a fini idroelettrici dei corsi d'acqua dell'Alta Val Susa.

Nate tra il 1910 e il 1923, le centrali avrebbero dovute andare in pensione con l'avvio di Pont Ventoux: l'impianto in caverna da 150 megawatt. «Quella centrale è sulla stessa asta idraulica che già alimentava gli impianti di Chiomonte e Susa - ricorda Roberto Garbati, amministratore delegato di Iride - ma, con adeguamenti alle prese di Serre La Voute e del Galambra, e con la costruzione di un nuovo gruppo generatore da 8,7 megawatt, accanto alla centrale di Chiomonte, i due impianti storici possono ancora produrre energia in modo pulito e conveniente».

La sfida è già partita. «Con un voto unanime del Consiglio comunale, Chiomonte ha già aderito alla società di gestione "Valle Dora energia" che vedrà una partnership tra Comuni e Iride», ricorda il sindaco di Chiomonte Renzo Pinard. Lo stesso ha fatto la città di Susa. «E pochi giorni fa, anche Iride» rivela Garbati. Il prossimo passo sarà la richiesta alla Regione, delle concessioni trentennali per la captazione dell'acqua. E gli ideatori del progetto assicurano: «Le nuove turbine entreranno in produzione nel 2014».

Quali saranno i vantaggi per i Comuni? «Non avranno costi - assicura Garbati -: Iride investirà 20 milioni su Chiomonte, 10 su Susa e si occuperà di gestire le centrali che potranno generare 35-40 milioni di kilowattora ogni anno: quanto basta per un'area con 30-40 mila abitanti». Ai Comuni andrà anche parte dei ricavi dalla vendita di energia alla rete elettrica nazionale, dalla cessione dei «certificati verdi» che ogni impianto alimentato da fonti rinnovabili porta in dote, oltre ai classici canoni Ici e di sfruttamento dei bacini imbriferi. «Solo i certificati verdi garantiranno 380 mila euro di entrate - precisa l'Ad di Iride -. Il resto varierà in rapporto con i costi di esercizio degli impianti».

IL NUOVO STATUS Una banda larga per rete elettrica, infrastrutture e ricerca PIU' POTERI E NUOVE FUNZIONI

«Roma Capitale? Serve un disegno strategico»

Regina, presidente Uir: no alle leggi calate dall'alto

Il Parlamento lo scorso 30 aprile ha dato via libera al disegno di legge sul federalismo fiscale e all'articolo 23 che introduce un nuovo status per Roma capitale. Il Presidente dell' Unione degli industriali e delle imprese di Roma (Uir) Aurelio Regina vuole fissare le prossime tappe: «Roma ha un ruolo importante e deve comprendere che serve un disegno strategico di largo respiro. Non è una città dove si può andare "a strappo", dove ognuno va per conto proprio». Giovedì il presidente Regina avrà un faccia a faccia il sindaco Alemanno (di ritorno dalla visita in Israele). «Con il nuovo status di Capitale - solleva i suoi dubbi perplessità Aurelio Regina - Roma sarà una Città Stato, però non può vivere da sola, calata per legge dall'alto, ma dovrà fare i conti con un sistema infrastrutturale, di scambi turistici e commerciali, che vanno oltre i confini amministrativi». In previsione degli Stati generali, che Alemanno convocherà in autunno, il presidente degli industriali chiede che «vi sia un progetto di Roma futura condiviso, dove tutte le risorse vengono messe a regime». L'esempio è quello della banda larga: «Avremo un'unica banda larga perché abbiamo lavorato in modo condiviso, appena conclusa questa fase potrà ripartire la competizione» e, questo è il modello al quale guarda Regina «per la rete elettrica, per le infrastrutture, per la ricerca e multimediale». Il disegno di legge avrà la sua verifica dopo un ulteriore passaggio attuativo del governo. E' la procedura, anche se tutto vogliono stringere i tempi. Il testo approvato devolve alla capitale funzioni e poteri oggi di competenza della Regione Lazio. E trasferisce beni appartenenti al patrimonio dello Stato, non più funzionali alle esigenze della amministrazione centrale, un patrimonio, si spiega, «commisurato alle funzioni e alle competenze attribuite». Maggioranza e opposizione, pdl e pd, hanno spinto nella stessa direzione bipartisan, un percorso condiviso nella prospettiva di introdurre Roma capitale città metropolitana. Contro la legge delega si è levata la voce de La Destra e dell'ex governatore della Regione Lazio Francesco Storace, che avrebbe voluto per Roma più poteri e in particolare poteri legislativi. E contro si è dichiarata anche l'Udc. Che, dunque, ha accolto con favore le parole del presidente dell' Unione Industriali. «Roma capitale - sostiene il segretario regionale dell'Udc Luciano Ciocchetti - continua ad essere un bluff. Serviva una città metropolitana che tenesse insieme una Roma Capitale con una Regione a Statuto Speciale e che affondasse le proprie radici e la sua costruzione dopo lo scioglimento obbligato di Comune e Provincia». «Siamo delusi - conclude Ciocchetti - dalle mezze scelte, dalle mezze opposizioni, dai mezzi cambiamenti. È tempo di miglioramenti radicali, Roma merita di livellarsi alle altre grandi capitali europee». E anche nel centrosinistra si apre una fase di riflessione. Un'assemblea di tutti gli amministratori eletti si terrà il prossimo 30 giugno per rilanciare il tema di Roma Capitale «nella prospettiva della nascita della Città

Foto: Nel ddl approvato dal Parlamento lo scorso 30 aprile è prevista la nascita della nuova Assemblea Capitolina.

A2A, il 27 il Tar si esprime sulla revoca del Cds

È atteso per il 27 maggio, due giorni prima dell'assemblea, il verdetto del Tar Lombardia sulla revoca del Consiglio di sorveglianza di A2A. A giudizio, la sospensione dei sei consiglieri bresciani del Cds decisa dai sindaci di Milano, Letizia Moratti, e Brescia, Adriano Paroli. A presentare il ricorso al Tar è stato, la scorsa settimana, il consigliere del Pd al Comune di Brescia, Claudio Bragaglio, attraverso la consulenza legale dell'avvocato Vittorio Angiolini. «La sentenza del Tar - spiega il legale - avrà l'effetto di rendere più trasparente questa vicenda che per ora è molto opaca. È strano che un sindaco decida di revocare i componenti del Cds perché, a suo dire, è caduto il rapporto fiduciario, adducendo come ragione il fatto che è cambiata la maggioranza, non mi pare elegantissimo». Se il ricorso venisse accolto, l'assemblea approverà solo il bilancio 2008, ma sarà stralciato l'ordine del giorno relativo alla rimozione e al rinnovo del nuovo Cds. Resterebbe quindi in carica l'attuale consiglio presieduto da Renzo Capra, storico presidente della ex Asm bresciana, poi fusa in Aem Milano. Con il rinnovo del CdS, invece, la gestione spetterà per altri tre anni a Milano, più l'anno e mezzo circa già accumulato dalla nascita di A2A il primo gennaio 2008. «Se si agisce in questo modo su imprese quotate - spiega il legale - si corrono bei rischi, anche perché poi A2A va benissimo come società». Al momento a costituirsi in giudizio è stato solo il Comune di Milano, che è coinvolto in modo indiretto in questa vicenda, da Brescia è ancora silenzio.

L'INTERVENTO

Conciliare buona sanità e federalismo

ENZO PAOLINI*

Sanità. Alla questione della spesa si innesta quella del federalismo incombente. Il VI Rapporto Sanità 2008 del CEIS - Università romana di Tor Vergata - al riguardo lancia l'allarme, prevedendo che il federalismo accentuerà le differenze fra le varie realtà regionali, consolidando gli storici differenziali Nord - Sud. E, infatti, il Rapporto evidenzia che, sotto il profilo della spesa sanitaria, assumendo 1.744 euro la media nazionale come spesa procapite, abbiamo che in Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e Lazio è di 1970 mentre in Basilicata e Calabria è di 1.600. Altre distorsioni emergono nella spesa sanitaria delle regioni ed una delle più rilevanti è l'aumento della spesa per il personale che non riguarda i medici bensì il personale amministrativo. In alcune realtà regionali il rapporto per posti-letto e personale impiegatizio è fuori da ogni compatibilità gestionale. Non si tratta di errori di valutazione circa l'organico del personale amministrativo occorrente bensì di un carico di assunzioni clientelari che la politica scarica sugli ospedali per lo più per debiti elettorali. I casi limite sono nel Sud dove in alcune strutture ospedaliere, il rapporto pazienti - personale amministrativo è di 1 a 4, laddove l'uno è il paziente e quattro gli amministratori. Ricomporre queste distorsioni di assetto del sistema è impresa ardua ma non lascia alternative. La soluzione starebbe dentro le regole del federalismo fiscale che dovrebbe andare a regime dal 2016. Prima fra tutte quella che prescrive il finanziamento delle Regioni non più secondo la cosiddetta "spesa storica" bensì secondo i "costi standard". In parole semplici il fabbisogno sanitario delle Regioni sarà soddisfatto con riferimento al costo dei servizi in condizioni di buona efficienza produttiva. Ciò dovrebbe condurre ad un risparmio nella spesa globale dello Stato ed ad una autonoma ed ulteriore imposizione fiscale delle Regioni per coprire i costi aggiuntivi. Qualità della spesa e responsabilizzazione delle singole Regioni. Bene. Se non fosse che le eccedenze di spesa relative ai cosiddetti servizi fondamentali continueranno comunque ad essere finanziati dallo Stato anche in favore delle Regioni meno virtuose mediante un fondo perequativo. Dunque per i propri servizi essenziali le Regioni potranno continuare ad infischiarci dei costi standard perché godranno di un contributo statale. Se si aggiungono la persistente confusione tra costi di produzione e costi di erogazione, la necessità di procedere per dati omogenei circa patologie, qualità, caratteristiche, (presupposto che in Sanità non esiste), la diversità dei processi produttivi e dei bisogni erogativi e la necessità di individuare metodologie condivise per una trattazione così complessa, si capisce che la strada per giungere ad un finanziamento equo (cioè un mix tra le capacità ed i bisogni di ogni Regione) non è affatto semplice. Anzi si corre il rischio di mettere in campo un rimedio (stessa spesa con scelte meno eque) peggiore del male (spesa enorme con una alta quota di spreco). La verità è che la sanità non è roba per contabili ma per politici. Non è una boutade né una provocazione ma la più solida delle evidenze. La vita ed il benessere dei cittadini non possono soggiacere a logiche di risparmio. Sono un bene primario e come tale vanno considerate. Partendo da un presupposto: i soldi ci sono in quantità più che sufficiente. Basterebbe non sprecarli, applicando il principio inserito (inutilmente) nei programmi elettorali di tutti i partiti e cioè che la politica - per essere tale - deve governare e non occupare la Sanità. Il che significa - in ultima analisi - essere garanti del rispetto delle regole sotto ogni profilo: organizzativo (no ad organici gonfiati per esigenze clientelari) strutturale (rispetto assoluto dei requisiti minimi e degli standard di sicurezza), clinico (controlli costanti ed intransigenti per evitare le prestazioni inutili o inappropriate) programmatico (reti ospedaliere, deospedalizzazione, prevenzione) assicurando la libera scelta dei cittadini e la competizione tra strutture, cioè l'unica ricetta che fa aumentare la qualità e diminuire i costi delle prestazioni. I demagoghi di destra e sinistra rifiutano come un'eresia l'idea che alla sanità possano applicarsi le rigorose regole di mercato. Ma tale stucchevole ritornello è appunto, una demagogia, un'affermazione suggestiva priva di seria motivazione sospinta da due elementi: 1) la intrinseca debolezza del nostro sistema politico che per deficit di autorevolezza e competenza è incapace di governare con rigore e, 2) la volontà di continuare ad avere mano libera nella gestione di appalti, assunzioni, forniture, consulenze

ecc. ecc.- Tutte cose che con un Governo garante e non ingerente non sarebbero possibili. Tornando al federalismo incombente, qualcuno dovrà prevedere quale impatto avrà su realtà compromesse come, ad esempio, quella calabrese dove una commissione d'inchiesta composta da prefetti ha stabilito che su 39 ospedali 36 sono inagibili. Questo spiega anche perché in Calabria l'ospedalità privata, col suo ruolo di supplenza, corrisponde a circa il 40 per cento del totale dell'attività. Il refrain che in modo stucchevole si ripete da Milano a Palermo è che bisogna razionalizzare la spesa che, di per sé, è una ovvietà. Ma non è lavorando soltanto nella riduzione dei posti letto nelle strutture che si limita la spesa o la si abbatte. Bisogna, semmai, intervenire sull'alterazione dei costi come quello, decisamente anomalo, rappresentato dal personale amministrativo, vera ipertrofia della componente clientelare. Quanto alla spesa sanitaria in sé, l'AIOP sostiene da anni che, per una corretta valutazione, non bisogna pregiudizialmente partire da un'analisi quantitativa. Il problema, a fronte degli sprechi e delle inefficienze documentate da recenti inchieste giornalistiche, non è quanto si spende ma come si spende. La quantità della spesa, peraltro non comprimibile se correttamente connessa alla domanda di salute del cittadino, finisce per essere non la risultante contabile delle somme impegnate per garantire assistenza ai cittadini ma il prodotto delle scelte di politica sanitaria che in ogni regione variano in dipendenza della cultura manageriale, delle competenze professionali e del profilo etico della rappresentanza politica che occupa le istituzioni. *presidente Associazione Italiana Ospedalità Privata

Dm con le associazioni a cui inviare fondi

Abruzzo, fissati criteri per dedurre

Onlus, fondazioni e associazioni che nel proprio statuto prevedano azioni umanitarie in sostegno delle popolazioni colpite da calamità, enti pubblici e associazioni sindacali. Sono questi, in sintesi, i soggetti per il cui tramite potranno essere effettuate erogazioni liberali deducibili dal reddito d'impresa in favore delle persone colpite dal sisma in Abruzzo del 6 aprile scorso. Gli enti sono stati individuati da un decreto del prefetto di L'Aquila, Franco Gabrielli, firmato il 5 maggio 2009 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 112 del 16 maggio scorso. Il provvedimento è stato emanato ai sensi dell'articolo 27, comma 4, della legge n. 133/1999, che demanda a un decreto del prefetto delle province interessate dalla calamità l'individuazione delle associazioni destinatarie delle predette liberalità. Nel caso specifico dell'Abruzzo, tali soggetti sono:- le onlus, come disciplinate dall'art. 10 del dlgs n. 460/1997 e successive modificazioni;- fondazioni, associazioni, comitati ed enti che nell'atto costitutivo o nello statuto prevedano, tra le proprie finalità, lo svolgimento di azioni di carattere umanitario a sostegno delle popolazioni colpite da calamità o altri eventi straordinari;- amministrazioni pubbliche statali, regionali e locali, nonché enti pubblici non economici;- associazioni sindacali e di categoria. Pertanto, i contribuenti titolari di reddito d'impresa potranno dedurre dalla base imponibile ai fini del calcolo delle imposte le erogazioni in denaro effettuate attraverso il tramite di tali entità giuridiche in favore dei soggetti abruzzesi colpiti dal terremoto. Non saranno considerati destinati ad attività estranee all'esercizio dell'impresa neppure i beni ceduti ai predetti soggetti a titolo gratuito con lo stesso scopo umanitario. Inoltre, sempre a norma dell'art. 10 della legge n. 133/1999, sia le erogazioni in denaro sia le cessioni dei beni non sconteranno l'imposta sulle donazioni.

Decisione dei giudici di Reggio Emilia

L'Ici sui fabbricati si restituisce sempre

Per i giudici tributari di Reggio Emilia, l'imposta comunale sugli immobili (Ici) non più dovuta sui fabbricati strumentali rurali utilizzati dalle cooperative agricole, deve essere restituita, anche se relativa agli anni pregressi, per abrogazione implicita della norma blocca rimborsi introdotta dalla Finanziaria 2008. Ecco, in estrema sintesi, quanto affermato, nella sentenza n. 94/01/09, pronunciata il 12/05/2009 e depositata il 18/05/2009, dai giudici aditi della Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia, sulla applicazione del tributo comunale agli immobili strumentali alle attività agricole, di cui all'art. 2135 c.c., se posseduti dalle società cooperative agricole di manipolazione e trasformazione dei prodotti. Con decorrenza dall'1/1/2007, anche le cooperative agricole di manipolazione e trasformazione dei prodotti sono state esonerate dall'assoggettamento al tributo comunale, dopo l'intervento del legislatore fiscale, con particolare riferimento a quelle contenute nel dl 159/2007, pubblicato nella G.U. 30/11/2007 n. 2007. Per limitare la corsa al rimborso pregresso del tributo locale versato da parte di questi soggetti giuridici, il comma 4, dell'art. 2, della legge 244/2007 (Finanziaria 2008) ha testualmente disposto che: «... Non è ammessa la restituzione di somme eventualmente versate a titolo di imposta comunale sugli immobili ai comuni, per periodi di imposta precedenti al 2008, dai soggetti destinatari delle disposizioni di cui alla lettera i) del comma 3-bis dell'articolo 9 del decreto-legge 30 dicembre 1993, n. 557, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 febbraio 1994, n. 133, introdotta dall'articolo 42-bis del decreto-legge 1o ottobre 2007, n. 159, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 novembre 2007, n. 222, in relazione alle costruzioni di cui alla medesima lettera i) ...». In estrema sintesi, per quanto disposto al punto che precede, il legislatore non ha ammesso la restituzione delle somme eventualmente versate dalle cooperative di trasformazione a titolo di Ici, se riferite a periodi anteriori al 2008 ed alle costruzioni rurali, di cui al comma 3-bis, dell'art. 9, dl 557/1993, convertito con modificazioni nella legge 133/1994 e ulteriormente modificato. Successivamente, con ulteriore interpretazione autentica, fornita con il comma 1-bis, dell'art. 23, dl 207/2008 (cosiddetto mille proroghe), è stato sancito il definitivo riconoscimento ai fini dell'Ici della ruralità dei fabbricati, se rispettosi dei requisiti richiesti dal comma 3 (abitativi) e comma 3-bis (strumentali), del citato art. 9, del dl 557/1993, ancorché le unità risultino iscritte e/o iscrivibili al catasto dei fabbricati, con attribuzione di rendita. Sulla base di queste disposizioni, pertanto, i giudici della commissione provinciale non hanno ritenuto di limitarsi a confermare la sussistenza della ruralità dei fabbricati strumentali utilizzati dalle cooperative agricole di manipolazione e trasformazione, ai sensi del comma 3-bis, dell'art. 9, dl 557/1993, ma gli stessi hanno ulteriormente affermato che, non essendo tali costruzioni da considerare fabbricati ai fini del presupposto dell'imposta, come richiesto dal dlgs. 504/1992 istitutivo dell'Ici, il rimborso del medesimo tributo locale sullo stesso versato dalla cooperativa in via cautelativa per gli anni pregressi (nella fattispecie dal 2000 al 2004) è spettante, senza dover più tenere conto di quanto indicato dalla norma blocca rimborsi, di cui al comma 4, dell'art. 2 della legge finanziaria per il 2008.

Messina Celebrato il 63. anniversario della promulgazione dello Statuto

Dal federalismo fiscale rischi per l'Autonomia

MESSINA A distanza di 63 anni dalla promulgazione dello Statuto di autonomia speciale della Regione Siciliana, su invito del presidente Raffaele Lombardo, l'Università di Messina (in analogia a quanto fatto dagli Atenei di Catania, Palermo ed Enna) ha voluto ricordare l'anniversario della "carta" siciliana con un convegno al quale hanno preso parte i professori Luigi Ferlazzo Natoli, tributarista e preside della facoltà di Economia, Andrea Romano, storico delle istituzioni e preside della facoltà Scienze Politiche, Alberto Russo, costituzionalista a Scienze Politiche.

A introdurre i lavori è stato il rettore, prof. Francesco Tomasello, che ha espresso preoccupazione per le ricadute sulla Regione Siciliana e in particolare «sul sistema universitario regionale della recente legge sul federalismo fiscale», esprimendo altresì l'auspicio che «la risorse finanziarie di una regione dovrebbero restare a beneficio della regione medesima».

Il prof. Luigi Ferlazzo Natoli, dopo un breve excursus sulla storia del federalismo fiscale sino all'approvazione della legge delega n. 42 del maggio 2009, ha manifestato tutta la sua perplessità in ordine al provvedimento, definito «generico», con forti rischi che gli emanandi decreti delegati possano risultare «svincolati» dalla stessa legge delega.

«È assolutamente necessario - ha sostenuto il prof. Ferlazzo Natoli - tutelare la specialità del nostro Statuto, per evitare un suo ridimensionamento che finisca per equipararlo a quello delle altre Regioni ed è fondamentale battersi per l'attuazione degli articoli 36 e 37, che riguardano la potestà normativa tributaria». Altrettanto critico è stato l'intervento del prof. Alberto Russo, che con molta passione ha parlato di statuto disatteso, di classe politica siciliana troppo asservita al potere centrale, mentre il prof. Andrea Romano ha voluto sottolineare il parallelismo esistente tra lo statuto Siciliano e quello della Catalogna (che fu in assoluto la prima regione europea a ottenere l'autonomia da un governo centrale) e ha puntato il dito anch'egli nei confronti della mediocre classe politica regionale, registrando un pericoloso allontanamento del popolo siciliano «verso tutto quello che è la politica».

Sforato il patto di stabilità ma senza debiti

È stato approvato il bilancio consuntivo 2008 che prevede un avanzo di amministrazione di 858 mila euro, impiegati per quasi la metà per completare i lavori alla caserma dei carabinieri e per altri interventi. Nel bilancio 2008 non è stato rispettato il patto di stabilità; si è sforato il tetto di spesa, non per debiti contratti e non pagati, ma per rispettare gli impegni per i lavori di ristrutturazione del castello. «È una situazione condivisa da molti comuni virtuosi», ha spiegato l'assessore al bilancio Antonello Panuccio, «siamo fuori legge non per avere i conti in rosso, ma perchè siamo stati parsimoniosi negli anni trascorsi; speriamo in interventi del governo che chiarisca la situazione e dia la possibilità di realizzare i progetti con i soldi a disposizione in cassa, senza per questo incorrere in penalizzazioni». Il consiglio ha deliberato pure l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione: degli 858 mila euro, 341 mila vengono accantonati per crediti in sofferenza derivanti da ruoli affidati al concessionario per la riscossione, vale a dire quote e imposte non pagate dai cittadini per servizi goduti. Degli altri 517 mila a disposizione, 385 sono stati destinati al completamento della caserma, 26 mila quale integrazione al contributo della Regione per la sistemazione della palestra della scuola media; 20 mila per la manutenzione straordinaria delle scuole elementari e scuola dell'infanzia; 13 mila per interventi straordinari al cimitero. Altri 24 mila per la sistemazione di via Manzoni che congiunge la frazione di Azzano a quella di Isolalta, 5 mila come fondo di riserva e 13 mila per gli impianti sportivi; 31 mila infine per la sentenza della corte di appello di Venezia per i 200 metri di terreno occupati nel 1985 per raddrizzare e allargare via Marconi in prossimità dell'antica chiesa del castello. Nella votazione finale la minoranza si è astenuto nell'approvazione del bilancio e vota contro per la destinazione dell'avanzo di amministrazione.

Partecipazione dei Comuni all'Irpef: scontro a Sesto

(n.f.) - Si è parlato di federalismo fiscale nell'ultimo Consiglio comunale di Sesto con un ordine del giorno proposto al Consiglio dalla giunta. Sull'argomento il capogruppo di maggioranza di "Insieme per Sesto", Roberto Caielli, spiega che "la legge sul federalismo fiscale prevede una serie di decreti attuativi e adempimenti che rendono molto incerto il momento in cui se ne vedranno gli effetti pratici. Per questo, anche su richiesta dell'opposizione PD, il Parlamento ha deciso che primo dei decreti attuativi dovrà essere quello sulla finanza locale per dare certezza ai tanti amministratori locali sulle risorse su cui possono contare per chiudere i bilanci e rispondere ai bisogni delle proprie comunità. A questo scopo Lega delle autonomie e Anci Lombardia, Veneto, Piemonte e Liguria, hanno proposto di prevedere per i Comuni la compartecipazione del 20% all'Irpef. Su questo tema - aggiunge Caielli - il Consiglio comunale di Sesto è stato chiamato a discutere dalla Giunta su un odg. Purtroppo i rappresentanti della minoranza consiliare del centrodestra hanno dichiarato di non voler partecipare a discussione e votazione, pur essendo la proposta nell'interesse del nostro Comune che riceve oggi dallo Stato la misera somma di 89 euro pro-capite, contro una media nazionale di 200. Singolare la motivazione dei colleghi della destra: l'odg non andava votato perché di orientamento politico contrario al Governo: forse non sanno che la maggioranza dei Comuni lombardi, che l'Anci rappresenta, sono governati da maggioranze di centrodestra. Questo dimostra a che punto di autolesionismo può portare la logica ottusa di schieramento. Per evitare di trasformare una giusta proposta nell'occasione di sterile polemica ho suggerito al sindaco, a nome della maggioranza, di raccogliere extra consiglio le firme dei consiglieri favorevoli e inviare il tutto a governo e parlamento».